

I DICIASSETTE ANNI DI GOVERNO DI S. BONAVENTURA

SECONDO FONDATORE DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI

L'INSIDIA DEL GIOACHINISMO

Proprio nei primi anni di vita religiosa di S. Bonaventura cominciava ad allignare nell'Ordine dei Frati Minori l'insidioso movimento gioachinita. Secondo il Salimbene, il gioachinismo penetrò nell'Ordine verso il 1246-47, quando questo spassoso cronista, trovandosi nel convento di Pisa, lì conobbe un abate dei Florensi, che, « per paura che l'imperatore Federico guastasse il suo monastero, situato tra Lucca e Pisa », cercò di mettere in salvo almeno i libri del suo venerato maestro, Gioachino da Flora. Le opere dell'abate silano, che Dante riconosce « di spirito profetico dotato » (Par. XII, 140-41), cadevano così in uno degli ambienti adatti per sviluppare un pericoloso movimento religioso. Non ci volle molto ad applicare a S. Francesco le predizioni su quello che sarebbe stata la terza età dello Spirito Santo, quando all'economia del sacerdozio (feudale) sarebbe seguita l'età del monacato, ed il vero monaco di suo non avrebbe ritenuto altro che la cetra del suo canto e della sua speranza.

A dar forma ai presagi gioachiniti ci pensò fra Gherardo (o Gerardino) da Borgo S. Donnino (l'odierna Fidenza), pubblicando nel 1254, senza il permesso dei superiori, il suo « *Introduitorium in Evangelium Aeternum* », scatenando così una pericolosa crisi nell'Ordine, anche perché ebbe dei simpatizzanti tra non pochi frati di un certo prestigio. Tutta una serie di circostanze aveva favorito Gherardo, nel momento che la libellistica

(1) Per il Gioachinismo rimando alle mie lezioni di francescanesimo, raccolte nei tre volumi: *L'idea francescana da S. Francesco a Lutero*, vedi vol. I, pp. 53-58; 62-64. Vedi pure:

— P. DALLARI: *Il Precursore di S. Francesco: Gioachino da Flora*, Ediz. « L'Italia Francescana », Roma 1957.

— STANISLAO SANTACHIARA da Campagnola: *L'Angelo del sesto sigillo e l'Alter Christus*, Ediz. Laurentianum et Antonianum, Roma 1971.

imperiale e quella ereticale si scagliavano contro il Papato e la Curia romana per ridurli alla povertà di Cristo e degli Apostoli. Gli stessi due rappresentanti dell'autorità papale ed imperiale vicendevolmente si accusavano di falsità, adoperando i testi più roventi dell'Apocalisse, quelli in cui si profetizzano i giorni tremendi della venuta dell'Anticristo e della profanazione del tempio.



P. Daniele Primo Dallari

Lo stesso prodigioso sviluppo del francescanesimo sembrava che provvidenzialmente dovesse bonificare la società in ogni condizione sociale dalla più umile alla più elevata. La diffusione del culto delle Stimate, presentava per la prima volta alla cristianità un Santo veramente eccezionale, avendo Dio stesso impresso su quel sacro corpo i segni della redenzione operata dal Salvatore. Lo stesso S. Bonaventura, scrivendo la Vita di S. Francesco, sin dal prologo riconosce nel Serafico l'Angelo profetato dall'Apocalisse « che ascende dall'Oriente, e ha su di

di sé il segno del Dio vivo ». Era già un'idea comune che il Dottor Serafico segue, idea che si consolida sempre più, fino a credere che il francescanesimo non avesse altra missione di quella di purificare la Chiesa riducendola — come aveva predetto Gioachino da Flora — alla terza età del monacato.

La forma moderata del gioachinismo non era tuttavia quella in cui credeva fra Gherardo, condensandosi il suo « *Introduitorium* » in queste aberranti affermazioni:

« Il Vangelo eterno (di Gioachino) deve ritenersi come più eccelso della dottrina di Cristo e dei due Testamenti.

« Il Nuovo Testamento è prossimo all'esaurimento e il Vangelo di Cristo non avrà la sua virtù se non per altri sei anni ancora, cioè fino al 1260.

« Al Vangelo di Cristo succederà altro Evangelo ed al sacerdozio di Cristo succederà altro sacerdozio » (2).

L'ELEZIONE DI FRA BONAVENTURA

Con simili fermenti non era facile governare il movimento francescano, e tanto più se chi ne era a capo, come fra Giovanni Buralli da Parma si era compromesso con un gioachinismo sia pure in forma mitigata, ma di fatto non aveva controllato quello dei più fanatici, quali Gherardo da Borgo S. Donnino, del celebre Ugo di Digne e dei focolai che si trovavano in Germania. Inoltre, l'Università di Parigi non aspettava di meglio per riprendere l'offensiva contro Domenicani e Francescani. Prima ancora di attaccarli per questioni filosofiche, teologiche o di prestigio, aveva cercato di stroncarli sul nascere per questioni finanziarie, quasi fossero compromessi i diritti parrocchiali del Clero Secolare, non concependosi ancora un Clero Regolare al diretto servizio della Chiesa romana, e, quasi di controllo in diocesi, dove l'autorità episcopale mal sopportava esenzioni (3).

(2) FRANCESCO FOBERTI: *Gioachino da Fiore e il Gioachinismo antico e moderno*, CEDAM, Padova 1942, a p. 19.

(3) Questo privilegio dell'esenzione che il Codice di Diritto Canonico mette tra i privilegi (can. 614), in realtà non è un privilegio ma un servizio, per Ordini, che se non dipendono direttamente dai Vescovi del luogo, dovrebbero dipendere direttamente dalla Santa Sede per il loro carattere universalistico (cioè: non localizzato territorialmente per il servizio di una determinata diocesi com'è appunto per il clero *secolare*). La *secolarizzazione*, come vedremo, esigendo una particolare forma di apostolato, nel francescanesimo, proprio al tempo di S. Bonaventura, ebbe ufficialmente la sua Regola, specificando così al TerzOrdine *Secolare* quei compiti di bonifica in ogni condizione sociale a cominciare dalla

Già per la stessa fondazione delle case di Parigi, Domenicani e Francescani avevano incontrate serie difficoltà. Maggiormente poi, quando, verso il 1252, era ormai chiaro il prestigio che i due nuovi Ordini avevano acquistato nelle cattedre universitarie da loro tenute. Si cercò con un decreto di limitare il loro insegnamento ad una scuola e ad un unico *Magister regens*. Fu solo l'intervento del nuovo pontefice Alessandro IV (1254-61), nipote di Gregorio IX che con bolla del 14-IV-1255, reintegrava nei loro diritti i due Ordini. Ma, non per questo finirono le lotte, capeggiate per il Clero da Guglielmo di Saint-Amour, *Magister Artium* sin dal 1228 e dal 1250 lo fu pure in teologia.

La comparsa nel 1254 dell'« *Evangelium aeternum* » non poteva non riattizzare l'avversione del Clero secolare e tanto più che fra Gherardo non s'era voluto ritrattare (4). Con una speciale delegazione denunziarono il libro al Papa Innocenzo IV, che, morendo il 7-XII-1254, lasciò le cose al successore, Alessandro IV. Si ebbe così il famoso « Protocollo d'Anagni », che, pur condannando il libro, non ne rivelava l'autore, non volendo la Commissione Cardinalizia coinvolgere nel decreto del 23 ottobre 1254 l'Ordine francescano. Le dimissioni, tuttavia, del Ministro Generale fra Giovanni da Parma diventavano quasi necessarie. Lo stesso Papa sembra che le avesse consigliate. Anticipando al 2 febbraio del 1257 il Capitolo, nonostante le insistenze dei Capitolari che avrebbero voluto confermare il beato Giovanni da Parma, questi diede le dimissioni. Fu così che, avendo i capitolari richiesto a fra Giovanni chi avrebbero dovuto sostituirgli, Giovanni da Parma indicò il trentaseienne fra Bonaventura Fidanza, che, trovandosi a Parigi, non immaginava quanto a Roma, e alla presenza del Papa, avevano deciso sul suo conto. Un Santo succedeva così per diciassette anni, ad un altro Santo.

propria famiglia e diocesi. Ma su questo argomento vedi quanto scrissi nella quarta edizione di *Francescanesimo controcorrente*, negli insegnamenti di Paolo VI, (U.E.I.) Unione Editoriale Italiana, Milano 1972.

(4) Gherardo, secondo il Salimbene, quando entrò tra i Minori era un insegnante di grammatica, « Cresciuto in Sicilia, era giovane morigerato, onesto e buono: solo fu troppo ostinato nel seguire le parole di Gioachino e si ancora tenace ed irremovibile nelle sue proprie opinioni ». Fu mandato (dopo la condanna) in Sicilia, e, rimandato a Parigi, non volendosi ricredere, S. Bonaventura lo condannò al carcere perpetuo, dove rimase per 18 anni fino alla morte avvenuta nel 1278. Fu privato di sepoltura ecclesiastica.

LA PRIMA DIAGNOSI SULLO STATO DELL'ORDINE

Ministro Generale sin dal giorno della Purificazione del 2 febbraio 1257, il settimo generale dell'Ordine dei Frati Minori si rese subito conto della missione che la provvidenza gli affidava per diciassette anni. A poco più di due mesi dall'elezione egli era già in grado di stabilire la diagnosi sullo stato dello Ordine dei Minori. Iviando ai Ministri e Custodi, il 23 aprile 1257, questa Lettera circolare, pur scusandosi della sua debolezza e incapacità nel dover ricoprire sì alto ufficio, sottomettendosi alla volontà divina, si riconosce « come la sentinella posta sulla casa d'Israele, affinché il sangue delle anime non sia un giorno richiesto dalle sue mani »:

« Ricercando le cause — scrive S. Bonaventura — che in qualche modo hanno offuscato lo splendore del nostro Ordine, che lo hanno esternamente infettato ed hanno turbato la purezza delle coscienze, vedo per prima cosa: la molteplicità degli affari e la maniera con cui il denaro, che più di ogni altra cosa è nemico del nostro Ordine, tuttavia viene avidamente cercato, accettato ed usato.

Innanzi a me c'è l'oziosità di alcuni frati, che è creativa di tutti i vizi... sì che molti di essi, assopiti, scelgono uno stato mostruoso tra la vita contemplativa e la vita attiva, e crudelmente bevono il sangue delle anime.

So del girovagare di molti che, sotto pretesto di ristorarsi il corpo, riescono di peso a coloro presso i quali passano, e lasciano dietro di sé non l'esempio della vita, ma lo scandalo.

Ho dinanzi a me la costruzione di conventi sontuosi e vani, che turba la pace dei frati e spesso ci espone a severi giudizi degli uomini.

Non ignoro le molte relazioni familiari, proibite dalla nostra Regola, e causa di sospetti, infamazioni e scandali.

Mi si presenta l'imprudente distribuzione degli uffici, affidati a frati non del tutto provati e mortificati, incapaci ad adempiere ai loro doveri.

So della caccia ai funerali e testamenti, che turba gravemente il Clero e specialmente i parroci.

Mi si presenta la frequente e costosa mutazione del domicilio dei frati, che si fa con una certa violenza e non senza perturbazione delle contrade, attirandoci la nomea di incostanti, né può farsi senza ledere la povertà.

Mi si presentano le spese eccessive: non volendo i frati contentarsi di poco ed essendosi raffreddata la carità del popolo. Siamo diventati a tutti di peso, e lo saremo ancor più in avvenire, se presto non sarà adottato un rimedio.

Certo in questi abusi non sono molti i colpevoli, ma tutti travolgerà la maledizione se quelli che non sono colpevoli non resistono ai colpevoli. S'accenda dunque il loro zelo. Si scaccino i compratori e i venditori dalla casa del Padre Celeste. Si desti in tutti i frati lo studio per la preghiera devota. Sia limitata l'accettazione di molte persone, anzi ad ogni costo voglio che sia rigorosamente osservata la costituzione circa l'accettazione dei frati... Se sarete obbedienti a queste mie parole, e ne sarò informato dai Visitatori che debbono vigilare accuratamente sulla correzione dei detti abusi da parte dei capi e dei membri, ne renderò grazie al nostro Creatore e a voi. Ma se accadrà il contrario, sappiate per certo che la mia coscienza non mi permetterà di passare sotto silenzio queste disobbedienze. Io sono deciso a non legarvi con nuovi vincoli, ma la coscienza mi costringe a svelle con tutte le forze i detti mancamenti » (5).

Nel programma bonaventuriano sembra si abbia la conferma che già al tempo di S. Bonaventura la *corrente lassista* si fosse ben radicata nell'Ordine. In realtà un certo lassismo lo si può ritrovare in ogni tempo ed in ogni istituzione che, per includere una massa di uomini, non può che includere miserie e grandezze.

I PRIMI RIMEDI

Che S. Bonaventura prendesse le cose sul serio lo dimostrò subito purificando l'Ordine dalla mala pianta del gioachinismo. Agì con energia, sì che « silere fecit omnes ». Fece tacere tutti, come lasciò scritto il Clarena, che non potè perdonare a Bonaventura l'aver fatto processare il beato Giovanni da Parma. Ma, per quanto il Clarena includea il generalato di Bonaventura tra « Le sette tribolazioni dell'Ordine dei Minori », del processo che si tenne nell'estate del 1257 in Città della Pieve, presente pure

(5) *Opera Omnia*, VIII, 468, S. Bonaventura su quest'argomento ritornerà nuovamente nel 1266 nella sua seconda enciclica all'Ordine, e la causa di tanti abusi la individuò nel poco senso di responsabilità dei prelati dell'Ordine.

il Card. Protettore Giovanni Orsini (6), sappiamo che il beato Giovanni fu prosciolto dal sospetto di eresia, e per sua volontà volle ritirarsi in quell'eremo di Greccio, da dove all'età di ottanta anni, volendo andare in Grecia, come Legato apostolico, la morte lo raggiunse all'inizio del suo viaggio in Camerino (+1289).

Allo stesso Clarenò (1247 +1337) si deve quel leggendario racconto che poi passerà nel 48° capitolo dei « Fioretti », dove Bonaventura lo si rappresenta con « l'unghie delle mani di ferro aguzzate e taglienti come rasoi... (che) con impeto e furore stava per gittarsi » contro frate Giovanni per nuocergli, e l'avrebbe fatto, se S. Francesco non ne avesse prese le difese. In realtà, gli stessi Spirituali dovettero riconoscere che fra Bonaventura durante il suo governo agì con rettitudine. La migliore lode di Bonaventura la si ha poi in Dante, quando, ponendogli in bocca l'elogio per S. Domenico, unendolo ad un fiero biasimo per i francescani tra loro divisi, gli fa dire: « Io son la vita di Bonaventura / da Bagnoregio, che ne' grandi uffici / sempre posposi la sinistra cura » (Par. XII, 127).

Negli uffici di Maestro, Ministro Generale, Cardinale, Vescovo, Consigliere, fu fedele a quanto scrisse nel piccolo trattato: « *De sex alis Seraphim - Le sei ali del Serafino* », per insegnare le sei virtù che devono risplendere nei Prelati e in chi governa. Queste virtù risplendettero talmente in Bonaventura, che, pur non essendo ancora canonizzato (lo fu nel 1482 da Sisto IV, e proclamato Dottore della Chiesa nel 1588 da Sisto V), Dante lo unì a Tommaso, mettendoli tra i sapienti del cielo del Sole. Avendo illuminato ogni alto ufficio, non cercando in essi lucri o ambizioni, favoritismi (« le sinistre cure » che tentano anche i saggi), proprio S. Bonaventura poteva colpire le fazioni che già sorgevano e dilanieranno poi l'Ordine ai tempi di Dante. Fu così che il Poeta vide in Bonaventura la vera guida da seguire, non proveniente « né da Casal, né d'Acquasparta », da coloro che troppo dimenticavano la povertà evangelica, e gli altri che per opposto si valevano della povertà e della regola francescana per scopi polemici. Bonaventura segnava la giusta via, il vero senso di una Regola che per essere evangelica non ignora l'equità

(6) Il Clarenò dimentica che a questa data l'Orsini non aveva questo titolo, che gli fu proprio solo dal 1261-79, e ritenne per un biennio anche quando fu elevato al Papato con il nome di Nicolò III. Tra il 1261-79 Card. Protettore fu Rinaldo da Anagni, elevato poi al Pontificato con il nome di Alessandro IV (1254-61).

e soprattutto non priva la povertà di quell'amore serafico senza del quale diventa una virtù stoica, cinica, fanatica; la virtù dei Fraticelli del XIV secolo.

LA LUNGA LOTTA CONTRO GUGLIELMO DI SAINT-AMOUR

All'Ordine era necessario riacquistare l'unità all'interno, e il suo prestigio all'esterno, e proprio questo era minacciato con virulenza dai numerosi avversari dei due nuovi Ordini, chiamati, forse per disprezzo, Ordini Mendicanti. A Guglielmo di Saint-Amour non bastò, infatti, la condanna dell'« *Evangelium aeternum* », perché, prima ancora dell'elezione a Ministro di frate Bonaventura, verso il 1255, diffuse quel « *Tractatus de periculis novissimorum temporum* », dove non si attaccava solo l'insegnamento universitario dei Frati, ma le ragioni della loro esistenza.

Il libro di Guglielmo di Sant'Amore fu immediatamente condannato (ott. 1256) da papa Alessandro IV; ma si tengano pure presenti queste osservazioni del Tocco: « Il rettore dell'Università parigina, difendendo la gerarchia cattolica e l'autorità dei vescovi contro le usurpazioni fratesche, aveva stabilito che quest'ordinamento era stato istituito direttamente da Gesù Cristo; e neanche il Papa avrebbe potuto mutarlo. Talché quando il papa concedeva ai Domenicani di predicare nel suo nome, era da supporre vi sottintendesse il beneplacito del Vescovo, senza di che il governo della diocesi non sarebbe stato affidato ad un sol capo, ed il disordine e la ruina della Chiesa ne sarebbe conseguita (*De peric. 2*).. ». Codesta affermazione non era molto ortodossa (7). Tanto più quanto giungeva all'assurdo che lo stesso Papa ed i Vescovi non potevano dare il permesso di predicare e di ascoltare le confessioni senza il permesso dei parroci.

Di fatto, l'ostilità fu tale che solo il 23 ottobre 1257, quando S. Bonaventura aveva dovuto rinunciare all'insegnamento, per accudire ai doveri di Ministro Generale, lui e S. Tommaso, i due principali geni della scolastica, solo a questa data ricevettero ufficialmente il titolo di Dottore, e questo perché all'Università parigina l'aveva imposto papa Alessandro IV. Anche dopo que-

(7) FELICE TOCCO: *L'eresia nel Medioevo*, G. Sansoni, Firenze 1884. Vedi p. 459. Intorno alla dottrina di Guglielmo di Saint-Amour è sempre utile consultare lo studio del BIERBAUM: *Bettenorden und welgeistlichkeit an der Universität*. Munster Paris 1920, e l'estratto che si trova in San Bonaventura, *Opera Omnia*, V, XIII.

sto riconoscimento i due geni dovettero difendere i loro Ordini dai continui assalti di Guglielmo. Per accennare a S. Bonaventura, egli dovrà scrivere diversi opuscoli in difesa dei frati. Tra questi eccelle l'« Apologia pauperum », scritta contro Gerardo d'Abbeville nel 1269, avendo intaccato il discepolo di Guglielmo di Saint-Amour, i fondamenti stessi della perfezione evangelica. L'opuscolo, secondo G. Longpré, è « l'opera più perfetta della letteratura francescana ».

Le denunce e i libelli di Guglielmo di Sant-Amour scatenarono le passioni, dal 1255 fino quasi al 1260, contro gli Ordini Mendicanti, sì esposti all'odio e allo scherno da dover sospendere le lezioni pubbliche. Vedendoli appoggiati dal Papa, ad un certo punto non si discusse più su la posizione giuridica dei Maestri Domenicani e Francescani nel corpo insegnante dell'Università, ma vennero discussi i motivi stessi dell'esistenza dei due nuovi Ordini che, praticamente, avevano sconvolto la disciplina monastica fino allora praticata.

La contesa prese una nuova svolta, e si prolungò fino al 1270-72, quando un nuovo opuscolo di Guglielmo di Sant-Amour apparve nel 1266, con il titolo « *De Antichristo et eius ministris* », cioè i frati Domenicani e Francescani (8). Nella spietata controversia si ritrovano i migliori ingegni del tempo, tra cui S. Tommaso, S. Bonaventura, e poi il Peccam, e forse Bertrando di Bayonne, o chiunque sia l'autore del trattato « *Manus quae contra omnipotentem tenditur* ». Contro costoro si scagliò l'irriducibile Guglielmo di Sant-Amour; nonostante fosse privato di tutti i benefici e dignità, ed esiliato dal regno di Francia, egli persistette sempre nelle sue posizioni e si mantenne a contatto con i suoi amici parigini, specie i Maestri Gerardo di Abbéville e Nicola di Lisieux.

LA NECESSITA' DI UNA COSTITUZIONE

Tra tante lotte ed insidie tra i gioacchiniti all'interno e il clero secolare e l'università parigina all'esterno, era necessario consolidare il movimento francescano, per dare al Primo Ordine dei Minori delle strutture giuridiche. Nascevano così le Costituzioni di Narbona, ma prima di promulgarle, S. Bonaventura

(8) L'esposizione su questa lotta letteraria universitaria è ancora incompleta, essendo tuttora molti gli inediti, e perciò non è facile la ricostruzione dei fatti.

saliva alla Verna nell'ottobre del 1259 per rivivere l'esperienza che trentacinque anni prima lo stesso Francesco aveva vissuto. Nasceva così il celebre « *Itinerarium mentis in Deum* », giudicato da molti come il capolavoro di S. Bonaventura.

Le Costituzioni di Narbona del 1260 segnano una pietra miliare per il Primo Ordine francescano, *consolidandone la fisionomia chiericale*, che, dopo la caduta di frate Elia, si era decisamente affermata, fino a pretendere l'esclusione dei laici, avendo questi nel *Terz'Ordine Secolare* il campo specifico della loro azione. Se S. Francesco, quando era seguito più da laici che da chierici, aveva potuto dire: « Noi siamo stati mandati in aiuto di chierici per la salvezza delle anime, così da supplire alle loro deficienze... » (2Cn146), quando dopo il 1220 il movimento da lui suscitato gli addossò una massa di frati disorganizzati, affidandoli alla Sede Apostolica, questa li inserì nelle sue strutture ecclesiali, mettendoli direttamente al suo servizio, sì che *esentò* il Primo Ordine (e praticamente anche il Secondo ed il Terzo) dalla *giurisdizione vescovile*. La Chiesa acquistava così una potente milizia, e tanto più utile quanto più l'avesse organizzata per disporre di elementi qualificati e fedeli, contro ogni possibile nascente episcopalismo. La lotta che l'Università di Parigi per oltre un ventennio intraprese contro Domenicani e Francescani ebbe appunto in questo il suo cavallo di battaglia (9).

Evidentemente non si potevano giustificare gli imprevisti sviluppi dell'Ordine alla luce della Regola francescana del 1223, e, che di fatto, solo dopo ripetute rielaborazioni era riuscita a fissare più lo spirito del Frate Minore che una Costituzione giuridica capace di stabilire delle finalità precise alle quali tutti dovevano conformarsi. Questa carenza fu fatale ai primi Ministri Generali dell'Ordine, avendo portato fra Pietro Parenti a dimettersi, e, complicando il governo di frate Elia, per tutte

(9) Scrive il LEONARDO LEMMENS nel suo studio: *S. Bonaventura* (Card. e Dott. d. Chiesa. - Vita e pens., Milano 1921), a p. 228, che il Santo era per la completa esenzione del suo ordine della giurisdizione vescovile, pur essendo rispettoso di ogni altrui diritto. Nelle sue « *Determinationes quaestionum* », scrive: « Non facciamo ai Vescovi alcun torto con la nostra esenzione, non menomandoli in alcun punto; piuttosto li aiutiamo predicando e consigliando i sudditi ad obbedire devotamente, e così alleggeriamo ai Vescovi il loro grave officio, del quale un giorno debbono rendere conto. Anziché dolersi d'esser noi sottratti alla loro giurisdizione debbono piuttosto rallegrarsi che in tal modo sono liberati dal dovere rendere conto di noi. Ciò che perdono in onore, è per loro oggetto di minori cure e fatiche ».

quelle svariate tendenze, che, giunte alla maturità, attendevano una precisa sistemazione. Era fatale che frate Elia, dovendo prendere su di sé ogni responsabilità, finisse di essere la vittima di un movimento, che era già un esercito e formava un regno, sui generis, privo però di Costituzione (10).

Giungendo il Primo Ordine alla sua forma chiericale, si doveva tener conto che il sacerdozio, per riacquistare gran parte del prestigio perduto, aveva bisogno di una particolare formazione, e non solo per il ministero ordinario, ma per le possibilità che potevano portare i frati ad occupare i posti più difficili nell'insegnamento, nella diplomazia, nei vescovadi, nelle curie, fino al papato, perché, se frate Bonaventura riuscì a sfuggire, come si afferma, all'elezione a Papa, non riuscì ad evitare quella che darà al Primo Ordine il suo primo Cardinale. Ricordo pure come proprio il successore di S. Bonaventura a Ministro Generale, fra Gerolamo Masci, fu il primo francescano a salire sul trono pontificio col nome di Nicolò IV (1288-1292).

Il Primo Ordine, pur continuando ad ammettere dei Giullari, doveva nondimeno formare dei sacerdoti, non poteva perciò tollerare l'ignoranza in chi doveva essere luce del mondo e sale della terra. Per raggiungere la missione che la Chiesa gli aveva affidato era necessario che il Primo Ordine possedesse una struttura giuridica: *Le Costituzioni*, ed una « *Ratio studiorum* ». Ora, proprio questo si raggiungeva con la prima codificazione della legislazione francescana, emanata nel Capitolo di Narbona del 1260 (anno fatidico: per le aspettative gioacchinite, di penitenza per i flagellanti, (i *Verberatores nudati* del Salimbera), di dura sconfitta dei guelfi fiorentini a Montaperti, di agonia per il vicino crollo dell'Impero Latino di Costantinopoli.

L'EQUIVOCO COMPITO DEI « PRELATI » FRANCESCANI

Le Costituzioni di Narbona (la *Narbo Martius* dei romani) erano il risultato di un lungo lavoro di ricerca, e di rimediazione su lo spirito del Serafico, non una semplice opera di selezione e di tassazione penitenziale. Non dovevano ignorare lo spirito della Regola e i voleri di Francesco. Si trattava di rivedere le Dichiarazioni dei Pontefici e quanto i precedenti Capitoli

(10) P. DALLARI: *Frate Elia. Architetto della Basilica di Assisi e di Cortona*. Nel primo sviluppo del francescanesimo e nell'ultima lotta del Sacro Romano Impero - Un. Ed. It., Milano 1970, Vedi p. 77.

avevano stabilito, specie con Aimone da Faversham (11). Inoltre l'esenzione pontificia e il diritto consuetudinario del clero secolare, ponevano dei problemi nuovi, e così la concezione innovatrice della Chiesa *accentrata ormai all'autorità papale* (mentre tre quella dell'alto medioevo si articolava per i religiosi sull'Abate e per il Clero Secolare sul metropolita, sul vescovo e sul clero secolare). Presenti dovevano essere le interpretazioni date sulla Regola dai « Quattro Maestri », tra cui il maestro di S. Bonaventura: Alessandro d'Hales.

Anche senza stendere un commento, l'importanza di dette Costituzioni, la si può rilevare da questo semplice sommario: Divise in dodici capitoli, quattro capitoli trattano minutamente della visita delle province, della nomina dei superiori, e dei Capitoli provinciale e generale. Seguono le prescrizioni per ricevere i novizi, per la vestizione e professione da farsi *con la formula stabilita per la prima volta* in queste Costituzioni. — Si parla dello studio, del lavoro, della povertà e della condotta da tenere dentro e fuori convento. — Si raccomanda di confessarsi due volte la settimana e di comunicarsi cinquanta volte all'anno. — Per i renitenti vengono prescritte le carceri, raccomandandosi però che siano umane. — A nessuno poi è lecito domandare privilegi senza l'assenso del Superiore maggiore, e purché non si deroghi alla Regola. — *I Provinciali e guardiani sono chiamati « Prelati », con giurisdizione perciò sui sudditi, per godere delle leggi dell'esenzione.*

La parola « Prelati » contrastava con la proibizione del Serafico sancita nella Regola del 1221: « Nessuno sia chiamato Priore, ma tutti in generale si chiamino FRATI MINORI » (c. VI). Ma lo sarà di più quando alla dizione voluta da Francesco e rivelatrice

(11) Evidentemente l'opera legislativa di S. Bonaventura non cascò dal cielo, e giustifica lo stesso titolo di Secondo Fondatore dell'Ordine, per il fatto stesso che, essendocene un primo, vi dovevano pur essere statuti e leggi che vengono già indicate nel nome di « Costituzioni antiche ». Ma è troppo spiccio il Salimbene quando scrive nella sua « Cronaca »: « Parum addidit de suo, sed penitentiis taxavit in aliquibus locis », con evidente riferimento al capo 8 delle « Narbonesi » con il titolo: « De correptionibus delinquentium ». Anche il P. GRATIEN DE PARIS (*Histoire de la Fondation et de l'Evolution de l'Ordre des Frères Mineurs au XIII^e siècle*. Paris 1928), Ritiene che le Costituzioni Narbonesi derivino in gran parte dal generalato di Aimone da Faversham, o addirittura al Capitolo del 1239, specie per quel riguarda l'ammissione dei frati: « Noi ordiniamo che nessuno sia ricevuto nell'Ordine se non è chierico e munito di una conoscenza conveniente di grammatica e di logica, e se è laico, sia di condizione tale che il suo ingresso produca grande edificazione nel clero e nel popolo » (*Opera Omnia*, VIII, 450).

del suo carisma: la « MINORITAS » (dalla quale si irradieranno tutte le altre virtù, dette francescane), la locuzione che s'imperniava sul sostantivo di « MINISTRI » con la specificazione o aggettivo: Generale, Provinciale, finirà di eludere il sostantivo « Ministro », per trasformare la specificazione: GENERALE, PROVINCIALE, in vero sostantivo, eludendo così il senso evangelico dell'autorità, sublimata a *servizio* (lo stesso papa S. Gregorio Magno sin dal 587 aveva introdotto la formula: « Servus servorum Dei »).

Evidentemente S. Bonaventura, pur introducendo nelle sue Costituzioni la parola « Prelato » non l'ispirava al senso profano del comando, della supremazia, né ritornava all'assolutismo del « Pater familias » (accettato praticamente da quanti per essere « Abati », non devono rispondere delle loro azioni che a Dio solo). La « prioritas » anche per S. Bonaventura (come per Francesco) non costituiva il Superiore Padrone, e che così fosse, bastava leggere e meditare quanto il Dottore Serafico aveva scritto nel suo trattato sui MINISTRI, per ridar loro « LE SEI ALI DEL SERAFINO », cioè lo *zelo della giustizia*, accompagnato dall'*amore* (compassionevole), dalla *pazienza* (e in diciassette anni di governo Bonaventura ne dovette usare moltissima), dal *buon esempio*, dalla *prudenza circospetta* (soprattutto per correggere gli erranti), e nell'adempire ai *doveri del proprio ufficio* (per non moltiplicare le cariche e tanto meno governare per interposte persone).

Con queste norme il MINISTRO, anche se avvolto dall'insidiosa parola di « Priore », non poteva esser considerato come il PADRONE dispotico dalle formule infallibili: « Hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas », che dopo Giovenale (*Sat.* VI, 223), finirà d'essere inciso sulla spada pontificia di Cesare Borgia. Il MINISTRO Generale, Provinciale, Locale (e S. Bonaventura cercherà di estirpare anche la mala pianta dei superiori perpetui), ritornerà ad essere il legittimo rappresentante dello spirito francescano fissato nella Regola e disciplinato dalle Costituzioni. Non sarà il Padrone dispotico (pericolosamente coadiuvato dalla tanto equivoca obbedienza cieca), ma la GUIDA, il TESTIMONE dello spirito francescano in COMUNITA' di FRATELLI, dove il più grande servirà al MINORE.

Che S. Bonaventura fosse stato il primo TESTIMONE di quanto aveva scritto su lo spirito francescano i suoi contempo-

ranei lo riconobbero subito dandogli il titolo di « Doctor Devotus », giustificato dall'antica Cronaca del « *Catalogus Ministrorum Generalium* » con le parole: « di ogni verità egli faceva una preghiera ed una lode a Dio ». Anzi il domenicano Giovanni di Ragusa lo chiama « Doctor devotissimus », finché Giovanni Gerson (+1429) non stabiliva il titolo (che diverrà il più comune), di « Dottore Serafico » (12).

L'IMPORTANZA DELLE COSTITUZIONI NARBONESI E LA LORO « RATIO STUDIORUM »

L'Ordine dei Minori con S. Bonaventura sembrò acquistare una vera fisionomia monastica, temperata e accettata in ordine alla preparazione a tutte quelle forme di apostolato che le comunità monastiche prima di S. Francesco ignoravano. Egli introduce così nelle comunità dei Minori il silenzio regolare, il capitolo delle colpe, ed i giorni di astinenza. Vuole che i frati escano dal convento con un compagno, e che costui riferisca al superiore quanto può esserci stato di sconveniente. Prescrive pure il colore dall'abito che vuole né nero né bianco, ma grigio (13).

« Gli Statuti — dice S. Bonaventura nella sua introduzione — devono servire alla uniformità, allo splendore e alla custodia della vita spirituale; e li chiama la siepe che circonda il campo celeste per difenderlo dai ladri e dai nemici. La costituzione dell'Ordine, quale si è gradatamente sviluppata, spesso è stata detta democratica, e l'espressione è giusta, se la si intende con la debita distinzione. Le Costituzioni narbonesi dispongono vera-

(12) Vedi: LEMMENS, o.c., p. 63. Ecco le parole del Gerson: « Ad altri Dottori si dia il nome di cherubici: il nome vero di S. Bonaventura è SERAFICO e Cherubico insieme, perché infiamma l'affetto e illumina l'intelletto; egli conduce e unisce a Dio eccitando l'amore » (*Ep. ad qm. Minoritam in Laudem Seraph. Doct., anno 1426*). Per il « Doctor devotissimus » di Giovanni da Ragusa vedi: SBARALEA, *Supplementum*, p. 148. Ma per tutta questa questione sarà bene leggere il mio studio di prossima pubblicazione: « *Dottrina e spirito di Francesco d'Assisi* ».

(13) Le « Costituzioni Narbonesi » si trovano nell'*Opera Omnia* di S. Bonaventura, edita dai PP. di Quaracchi, vol. VIII, pp. 449-464. Vedi pure l'ediz. curata da MICHEL BIHL: *Statuta Generalia Ordinis*; edita in *Capitulis Generalibus celebratis Narbonae an. 1260, Assisii an. 1279, atque Parisiis an. 1292* (Editio critica et synoptica). Firenze-Quaracchi 1941. Vedi pure AFH, XXXIV, 1941.

Tieni pure presenti:

— E. WAGNER: *Historia Constitutonum Generalium Ordinis Fratrum Minorum*, Roma 1954.

— R. B. BROOKE: *Farly Franciscan Government Elias to Bonaventure*, Cambridge 1959.

mente che i ministri provinciali debbono essere scelti nel capitolo provinciale, ma richiedono altresì che la nomina venga dal generale. Possono anche i detti Capitoli sospendere un Provinciale, ma debbono tosto darne annunzio al Generale. I Guardiani e i Custodi debbono rassegnare il loro ufficio in ogni Capitolo provinciale, ma possono essere rieletti ».

Una vera « Ratio Studiorum » si può rilevare dalla rubrica VI e VII. Includendo nel lavoro lo studio, e specificando le attività pastorali in relazione alle confessioni e predicazioni (14), e ad altri generi d'apostolato, S. Bonaventura mette in luce l'importanza dell'attività scientifica. — Nell'Ordine ci sono già tre specie di studi: Provinciali, Generali e Generali incorporati alla Università di Parigi, detta allora il « *luminare maius Ecclesiae militantis* ». Vi si accedeva solo dopo aver dato prova di particolare capacità per due o tre anni nello Studio Provinciale. Anzi, ogni Provincia poteva mandarvi due studenti (detti « *de debito* »), spesi dalla Provincia di Francia (in seguito se ne potranno mandare altri due, detti « *de gratia* », perché mantenuti dalla loro Provincia). — « *Nulla si dice sui vari gradi accademici di Baccellierato, sentenziario, formato, Licenziato, Magistero, Dottorato, ma si suppone dagli Statuti Universitari ai quali anche i Minoriti dovevano attenersi; e del resto S. Bonaventura stesso li aveva conseguiti nell'Università di Parigi. Norme specifiche vengono date invece sull'Imprimatur; sulla trascrizione dei libri; sull'acquisto di libri già trascritti; sul trasporto di libri da una Provincia all'altra che generosamente viene permesso al religioso trasferito; sulla purezza della fede dei Lettori che devono guardarsi da opinioni singolari e sospette o comunemente riprovate dai Maestri dell'Ordine* ». Queste direttive tra non molto si sarebbero estese anche ad altri formidabili centri di cultura come Oxford, Cambridge, Colonia, ecc..

Per S. Bonaventura la vocazione a frate minore, *richiede in partenza una piena maturità*, né fa accedere al noviziato prima dei 18 anni (e solo per eccezione a 15). Vuole anche che i novizi siano formati in case speciali, e per essi scrisse una « *Regula novitiorum* », e una curiosa lettera (per alcuni è dubbia) « *al novizio insolente ed instabile* ».

(14) Vedi LEMMENS: *S. Bon., o.c.*, cap. V, *Il Predicatore*, pp. 125-141. Anche OSCAR RIGHI: *Il pensiero e l'opera di S. Bon.* (F. Le Monnier, Firenze 1932), trattando su lo stesso argomento (pp. 89-106), riportando i titoli di diverse concioni, segna i luoghi e i personaggi a cui furono tenute.

IL CONCETTO DI « ORDINE » COME REALTA' VIVENTE

Con S. Bonaventura sembra ormai che il concetto di Ordine domini su quello che furono le primitive libere fraternità francescane. Prendendo appunto in esame l'« Epistola ad Magistrum Innominatum », il De Beer rileva che Bonaventura non può considerare la primitiva fraternità come un ideale nostalgico. Ritornarvi sarebbe ridiventare bambini. L'Ordine è ormai un corpo organizzato con un capo e dei membri. La storia dell'Ordine, si può intuirlo, non sarà un susseguirsi di crisi o di drammatiche peripezie, ma uno sviluppo continuo. *L'Ordine è un tutto che rende man mano esplicite le proprie potenzialità; un grano di senapa che diviene un albero immenso in virtù di una logica immanente.* Questo testo ha particolare importanza perché è anteriore alla « Vita II » di Tommaso da Celano.

L'Autore nota come S. Bonaventura è portato quasi ad ignorare la fraternità primitiva per la supremazia dell'Ordine. Negli stessi Indici dei Padri di Quaracchi alle opere di S. Bonaventura (per es. tomo VIII) la parola « Fratres » non è nominata... non appare come concetto-chiave della spiritualità bonaventuriana. « Si potrebbe dire che in Bonaventura compare il complesso della casa-madre per la genesi dell'Ordine. L'idea di fraternità si è mutata in quella di filiazione delle generazioni. L'Ordine comincia ad avere il suo albero genealogico. Non si tratta più di un legame di reciprocità, di un gruppo dialettico, di una banda anarchica. Il frate è membro di una famiglia, di un organismo vivente, in cui si trova al sicuro.

Ma se noi non troviamo il senso di fraternità in senso sociologico, bisogna sottolineare a questo punto... che c'è posto per l'*affectus* proprio della fraternità. Questo *affectus* è collegato profondamente alla *pietas*. E' in funzione di questa *pietas* che Francesco prova un sentimento di fraternità universale; essa sta nel sentimento della nostra comune origine. Per quanti profondi siano in Bonaventura questa dottrina e questo sentimento metafisico, questi non concernono direttamente la struttura della fraternità evangelica quale noi l'abbiamo descritta in S. Francesco, e non svolgono nell'Ordine un ruolo strutturale » (15).

(15) FRANCIS DE DEER: *La genesi della fraternità francescana* (secondo alcune fonti primitive). In « Studi Francescani ». Firenze 1968.

Altra osservazione del De Beer è questa: « Sembra che Bonaventura sia più a suo agio con i valori implicati al concetto di Ordine. Non bisogna dimenticare che ai tempi di Bonaventura l'Ordine aveva trovato la sua pienezza. Infatti l'Ordine nel 1260 ha cinquant'anni. Bonaventura, nella pienezza della sua età, sta per avere quarant'anni (nato nel 1221). Lo sviluppo dell'Ordine coincide con la crescita di Bonaventura. Nel giudicare che l'Ordine giunge alla sua maturità, Bonaventura giudica la propria maturità. Da Ministro Generale egli fonda psicologicamente l'Ordine nella sua età matura. La fraternità primitiva non può essere più un ideale sotto pena di regressione.

Di fatto Bonaventura sembra aver pensato l'opera di Francesco secondo le esigenze peculiari della categoria sacra dell'*ordo*, così cara al Medio Evo. Questa categoria è insieme estetica, sociale e religiosa. — In quanto esigenza ESTETICA, il *decor Ordinis* sarà *la concordia*. La fraternità acquisterà la sua *pulchritudo* dal momento in cui sarà *ordinata*. — In quanto esigenza SOCIALE, ogni *ordinatio* ci rende capaci di soddisfare ad un *officium*, ad un *opus*. In questo senso ogni *ordo* è ad *alterum*. Il nostro Ordine è divenuto tale a partire dal momento in cui la Chiesa gli ha affidato un *officium*. Nella « *Legenda Major* », finché Francesco non ha avuto l'approvazione, Bonaventura parla di *religio de institutione religionis et approbatione regulae*. La parola *Ordo* non interviene che una sola volta... Ma il capitolo seguente, che narra la vita della fraternità subito dopo l'approvazione, ha per titolo: *De profectu Ordinis*. Questa sfumatura di vocabolario non è senza significato per noi. — Infine, in quanto valore RELIGIOSO, l'Ordine è in relazione *ad ea quae sunt ad finem*. L'Ordine è ciò per cui un essere o un insieme di realtà sono ordinate a Dio... ».

Per lo stesso Tommaso da Celano, pubblicando il suo « Trattato dei miracoli » di S. Francesco verso il 1253, lo inizia con l'apparizione nel mondo dei « due nuovi Ordini » (allusione al Primo e Secondo Ordine, o al Francescano e Domenicano?), presentandoli come il miracolo dei miracoli, e, quasi accettando le speranze gioachinite, vede nella manifestazione dei due Ordini « il presagio di un prossimo grandioso avvenimento », la nuova età, *l'Ecclesia spiritualis*, « non essendoci mai stato dal tempo degli Apostoli un così insigne, un così mirabile monito al mondo » (3Cn1).

IL MOVIMENTO FRANCESCANO PRENDE COSCIENZA DELL'ESSENZIALE DIVERSIFICAZIONE DEI SUOI TRE ORDINI

Un gioachinismo moderato e pienamente ortodosso lo si può rilevare anche in S. Bonaventura, che, scrivendo la sua famosa « *Legenda maior* » tra il 1260-62, sin dal Prologo non sfugge alla suggestione di quanti ormai vedevano in Francesco l'« *Alter Angelus* » dell'Apocalisse, « che saliva dall'Oriente col segno del Dio vivo » (VII, 2). — Ormai era l'opinione comune, e, lo stesso Dante, che conobbe e usò le opere di S. Bonaventura (gli era quasi coetaneo), chiamando Assisi Oriente, si riferiva al famoso testo apocalittico che lo stesso Bonaventura aveva consacrato iniziando la Vita di S. Francesco.

Dando a Francesco una dimensione escatologica, Bonaventura presenta S. Francesco come il « professor, dux atque praeco » della « perfezione evangelica », espressione che S. Bonaventura usa per ben sette volte nella sua « Vita di S. Francesco ». L'espressione fu sconosciuta a Tommaso da Celano, ma ripresa ed esasperata dopo la morte di S. Bonaventura dai Frati Spirituali, l'« *Evangelica perfectio* » diventerà per loro lo « status evangelicae perfectionis », « con un significato molto prossimo al terzo "status" gioachinita, e Francesco ne sarà "post Christum" e "sub Christo" il "renovator" arrivando ad implicare un'autentica seconda manifestazione di Cristo, intermedia tra l'avvento del Natale e quello del giudizio universale. Se Bonaventura parafrasa i detti paolini per introdurre la missione di Francesco nella storia come una nuova manifestazione di Cristo, molto più arditamente gli spirituali » (16). Dopo la morte di S. Bonaventura ne esaspereranno il significato per giungere all'età nuova, all'*Ecclesia spiritualis*, dopo esser passati per « il deserto dell'altissima povertà », — Per S. Bonaventura, invece, la povertà essendo virtù evangelica rientrava nelle condizioni « sine qua non » della perfezione voluta dal Cristo, e la « clarificatio » dell'età nuova era preparata dalla « Luce », e dalla « pace » portata da Francesco e da proseguire attraverso l'opera di un Ordine che andava sempre meglio organizzandosi per proseguire nel mondo la missione degli Apostoli.

Se tale era la missione del Primo Ordine, la sua unità di

(16) STANISLAO SANTACHIARA: *L'Angelo del Sesto Sigillo*, ecc., o.c., p. 173.

azione diveniva uno dei caposaldi su cui si basava il governo di S. Bonaventura. L'importanza era tale che S. Bonaventura, per salvaguardarne l'ortodossia e l'unione, non temé di anatémizzare quanti potevano essere causa di divisione tra i Frati Minori (17).

Bonaventura lo si accusò di aver pensato solo all'organizzazione del Primo Ordine, disinteressandosi del Secondo e del Terzo, E, di fatto, nel Capitolo di Pisa del 1263 può sorprendere la proposta di disinteressarsi del Secondo Ordine, che, secondo Filippo di Perugia, pretendeva di « diritto » questa cura. Bonaventura chiarirà il suo pensiero nelle « Déterminationes quaestionum », e il tema è complesso per poterlo risolvere di sfuggita. Del resto, il cardinal Orsini proprio in quel tempo aveva scritto una nuova Regola per il Secondo Ordine, approvata da Urbano IV nel 1263 (fu la quarta, dopo quelle di Ugolino del 1212, di Innocenzo IV del 1247, di S. Chiara del 9 ag. 1253). — Per la prima volta in questa Regola (detta di Urbano IV), si parla di un Ordine di S. Chiara e si concedono possessi in comune. Il Secondo Ordine acquistava così una maggioranza che lo rendeva indipendente da pericolosi tutori.

Per il Terzo Ordine nelle « Determinationes quaestionum » (Q. 17) all'obbiezione: « *Di noi Terziari non vi curate affatto* », Bonaventura risponde: « Noi cerchiamo la pace e la concordia, e siamo costretti a poco occuparci dei terziari per non dare al clero motivo di sospettare che vogliamo togliere le anime dalla loro giurisdizione per portarle sotto la nostra ». Sono motivi prudenziali, in un periodo che, come abbiamo visto, il clero, par-

(17) LEMMENS: *S. Bon.*, o.c., p. 196. L'A. aggiunge: « Se sul principio del secolo seguente sentiamo gli Spirituali lamentare, riguardo al Capitolo di Narbona che da esso è derivata talvolta la decadenza dell'osservanza (cfr. EHRLE: *Die Spirituellen*, A.L.K.G., IV, 48), questa loro lagnanza riguarda gli Statuti Generali confermati in questo Capitolo, ma specialmente una decisione del 7° capitolo, che proibisce rigorosamente di tendere in qualunque modo, colla parola e coi fatti, ad una scissione nell'Ordine (EHRLE: *Generalconstitution*, p. 116; B., vol. VIII, 458). Queste aspirazioni v'erano purtroppo. Se possiamo credere al Clarenò, già fra Giovanni da Parma aveva dichiarato che una suddivisione era necessaria tra coloro che volevano osservare il Testamento e la Regola, e coloro che intendevano vivere con i loro privilegi e le dichiarazioni (pontificie). Giustamente l'ordine si oppose a questi "spiriti apostatici" come li chiama Olivi, potendo ognuno vivere come meglio gli talentasse, vale a dire: chi voleva imitare i primi anni e i primi fatti, poteva vivere negli eremitaggi, che frequentemente incontriamo in quel tempo (BullF. VI, 642), né per questo bisognava separarsi dall'Ordine ».

ticolarmente quello parigino, attaccava le stesse ragioni d'esistere dei Frati Minori. Ma sarà proprio il successore di S. Bonaventura, Girolamo Masci, che, divenuto Papa con il nome di Niccolò IV (1288-92), con la Cost. pont. « Super Montem » del 18 agosto 1289, darà ai Terziari quella Regola che stabilisce tutto un programma sociale per operare il più grande dei tentativi, introducendo la pratica della giustizia tra gli uomini. Quanto il francescanesimo restringeva al Primo Ordine per affidargli una missione *chiericale ed apostolica*, lo dilatava nel Terz'Ordine *Secolare* per penetrare localmente, in ogni condizione e famiglia con la luce evangelica degl'insegnamenti di Francesco.

IL PRIMO ORDINE CON S. BONAVENTURA DIVENTA L'ORDINE GUIDA DEL MOVIMENTO FRANCESCANO

Tra tanti contrasti, insidie e fanatismi, si comprende come per dar fine alle interminabili discussioni intorno alle intenzioni avute da S. Francesco, non appena S. Bonaventura adempì l'incarico ricevuto dal Capitolo di Narbona del 1260 di scrivere la vita di S. Francesco, presentando il testo nel Capitolo di Pisa del 1263, ed avendone ricevuto i più ampi consensi, si passava a decretare l'ostracismo a quanto prima si era scritto su San Francesco.

Il provvedimento voleva *colpire alle radici ogni motivo di dissenso, dando del fondatore dell'Ordine dei Minori un ritratto spirituale ufficiale*, atto a ristabilire « l'accordo fra gli animi divisi e ad impedire che la sua persona, vivente simbolo di amore, divenisse causa di discordia tra i suoi figli ». S. Bonaventura operò in questa sua opera più da moralista che da storico, sfiorando o mitigando fatti che ormai potevano sembrare anacronistici o pericolosi se si fossero messi in rilievo. Di San Francesco esalta soprattutto lo spirito di povertà, di umiltà e di semplicità, particolarmente sul suo amore verso Dio ed il prossimo. Ma per quanto le intenzioni di S. Bonaventura fossero buone, è innegabile che la soppressione delle precedenti Leggende e Vite di S. Francesco rese un brutto servizio sia al Dottore Serafico che all'Ordine. Pullularono ben presto altri scritti di sapore polemico e aggressivo, particolarmente lo « *Speculum perfectionis* », e i roventi libelli del Clarenò, dell'Olivi e di Ubertino. S. Bonaventura « voleva sopprimere degli errori di

ordine morale e religioso, mentre noi lo accusiamo di aver voluto sopprimere dei documenti storici » (18).

Tuttavia, coloro che sostengono simili accuse, dimenticano spesso come S. Bonaventura ha precisato l'ideale francescano in altri suoi scritti, e particolarmente nelle sue « *Determinationes quaestionum* », nell'« *Apologia pauperum* », nel « *De perfectione evangelica*, nell'« *Itinerarium mentis in Deum* », nel « *Lignum vitae* », ecc. — Fu dalle sue opere che il francescanesimo ebbe i grandi temi della sua spiritualità, avendo il Dottore Serafico penetrato nella vita di Francesco, fino a dare forma filosofica a quel Cristocentrismo, esemplarismo divino nelle cose del creato, antintellettualismo, devozione all'umanità del Cristo ed al suo Sacro Cuore, l'amore come tema fondamentale della creazione, temi che Francesco d'Assisi praticamente aveva insegnato e sublimato nella sua vita.

Precorrendo i grandi didascalici di vita estetica del nostro Rinascimento, Bonaventura già lo imposta nella sua massima: « l'ordine del vivere è come l'ordine dell'arte ». « Magnifico di euritmia spirituale, sa discendere dalle vette contemplative della "Itinerarium mentis in Deum" per analizzare l'azione e scolpirla con avverbi indimenticabili, che il Gemelli estrosamente ha così raccolti: LAVORARE BISOGNA, *mansuete, velociter, acceptabiliter, circumspecte* ». Possedendo poi il segreto del lavoro fecondo, conchiude: « *Est in opere bono necessaria strenua velocitas* ». Rimeditando su questi temi c'è tutto il meglio della spiritualità francescana, che spinse il « Magister Artium », San Bonaventura da Bagnoregio, ad entrare in età adulta tra i Frati Minori, avendo compreso la bellezza del loro ideale. Chiamato poi a reggere lo stesso Ordine per diciassette anni, consolidò lo spirito del movimento francescano dandogli un corpo: *il Convento* come base di azione e di formazione dei quadri di un esercito, che andava ben disciplinato prima di lanciarlo per le

(18) E. GILSON: *La philosophie de S. Bonaventure*, Paris 1924. Vedi in GRATIEN, o.c., p. 112. L'accusa poi del SABATIER: « Bonaventure n'a pas compris celui (S.F.) dont il cru et voulu être le disciple. Il a corrigé, il a cru rendre à l'Ordre un immense service en la transformant » (*Opusc des crit. historique*, II, 161), non è giusta, avendo S. Bonaventura accettato quanto l'evoluzione dell'Ordine ormai esigea. Del resto, anche quelli che avrebbero potuto conoscere gli scritti antecedenti la « *Legenda major* » si servirono di S. Bonaventura, particolarmente Giotto per i suoi affreschi, e Dante per il suo XII canto del Paradiso. Vedi « *Giornale dantesco* », 1899, VII, serie III. Lo stesso Salimbene definì lo scritto bonaventuriano: « *Maxime ordinatus* ».

impervie vie del mondo. A questo esercito diede pure *una disciplina* fissando il minimo della fisionomia del Frate Minore, preservandolo così da quell'anarchia e da quel fanatismo, latenti sempre in ogni movimento religioso, quando, mancando di guide e di saggi controlli finiscono in tutte quelle ubbriacature che ne segnano il crollo. S. Francesco aveva lasciato *uno spirito francescano*, il Secondo Fondatore dell'Ordine dei Frati Minori, pur penetrando meglio d'ogni altro nello spirito del Maestro, *seppe organizzare il movimento francescano con delle formidabili strutture* senza delle quali il più grande movimento religioso del XIII secolo sarebbe forse perito.

P. DANIELE PRIMO DALLARI